



GOLDEN BOOK HOTELS
LIBRARY

Andrea
Cattaneo
Aria
di neve

27



www.goldenbookhotels.it



© NIKE EDIZIONI

Tutti i diritti riservati.
Vietata qualsiasi duplicazione del presente ebook.

Aria di neve

Adriano sognava abbracciato al volante della sua auto. Nel sogno Milano era silenziosa e completamente innevata: il Duomo sembrava una sagoma bianca e appuntita, dai lampioni di ghisa pendevano sottili ghiaccioli e al posto delle auto c'erano enormi cumuli di neve. In mezzo a tanto bianco c'era lei: una figurina color latte con lunghissimi capelli neri sferzati dal vento. Aveva un'espressione indecifrabile, era immobile e gli stava parlando ma – per quanto si sforzasse – Adriano non riusciva a sentire nulla.

«È uno spettacolo bellissimo – osservò lui – peccato per questo fastidioso bussare».

«Che fa, dorme?» domandò la dipendente dell'Hotel Spadari dall'altra parte del finestrino.

«Chi?»

«Lei».

«Innanzitutto – specificò Adriano scendendo dalla macchina – non stavo dormendo, ma stavo pensando».

«Guardi che la signorina Ryusaki è nella hall che l'a-

spetta da un'ora. Vada dentro!»

«Vado, vado». A qualcuno i modi schietti di Adriano piacevano, ma la maggior parte dei milanesi lo consideravano semplicemente un cafone. Adriano faceva spesso la voce grossa ma non riusciva a negare un favore a nessuno. Era successo anche col Conte che gli aveva rifilato quel “lavoretto veloce e ben pagato”: una turista giapponese, alloggiata all'Hotel Spadari, aveva bisogno di un autista per tutta la durata del suo soggiorno. C'era la settimana della moda e - aveva spiegato il Conte - probabilmente bisognava solo accompagnarla alle sfilate e nelle boutique del centro. In altri termini si trattava di una gran fregatura.

L'Hotel Spadari era caldo e accogliente, l'ideale in un giorno grigio come quello. Adriano, perfettamente a disagio in un ambiente così sofisticato, si guardò attorno spaesato. Un dipendente alla reception gli indicò la hall: là una ragazzina con un vestitino primaverile se ne stava seduta in silenzio a fissare lo spettacolare camino dell'hotel.

«La signorina Ryusaki?» domandò Adriano scandendo le parole. Lei annuì; aveva un incarnato incredibilmente luminoso, sembrava una bambola di porcellana. «Parla italiano?»

«Abbastanza» disse lei scostando i lunghi capelli neri dagli occhi. «Lei è il mio accompagnatore?»

«Sì, mi chiamo Adriano Magnani: dove la porto?» È irraggiungibile, pensò Adriano ammirandola e mettendosi l'anima in pace.

«Andiamo all'auto, prego» rispose lei raccogliendo il soprabito color latte, troppo leggero per il clima di Milano.

«Non avrà freddo?» La signorina Ryusaki non rispose, attese che Adriano le facesse strada, poi si fece aprire la portiera, e salì a bordo della macchina.

«Lei è di Milano?»

«Sì, la mia famiglia vive qui da diverse generazioni».

«Le piace Milano?»

«Mi piaceva, adesso mi fa innervosire».

«Perché?»

«I milanesi di oggi non mi piacciono più: sono egoisti, arroganti e viziati. Sono rimasti in pochi a fare eccezione».

«È buffo lei».

«Scusi?»

«Sembra una scimmia» osservò la signorina Ryusaki coprendosi le labbra per nascondere una risatina. Adriano di sicuro non spiccava per la propria bellez-

za: era goffo e aveva lineamenti sgraziati. Il suo labbro inferiore - a causa degli incontri di boxe fatti in gioventù - sporgeva più del dovuto, il suo naso, a furia di pugni, non aveva più una forma normale e in testa gli erano rimasti pochi capelli scarmigliati.

«Molto gentile da parte sua - ribatté lui già irritato. - Adesso sarebbe meglio che mi dicesse dove la devo portare».

«Mi scusi - replicò lei - l'ho offesa e non volevo: lei è buffo ed è per questo che è bellissimo. Andiamo alla Pinacoteca di Brera, prego». Adriano si domandò perché lo stesse prendendo in giro, poi si strinse nelle spalle e partì senza aggiungere altro.

Il tragitto fino alla pinacoteca durò un'eternità: il tempo necessario ad Adriano per sentirsi completamente confuso. Bellissimo? Aveva capito bene? Sicuramente la ragazza scherzava: in tutta la sua vita non gli era mai capitato di sentirsi dire una cosa simile e per di più da una donna così affascinante. La signorina Ryusaki era timida o forse solo molto riservata, fatto sta che per tutto il tragitto si limitò a guardare fuori dal finestrino.

Gli chiese di accompagnarla nella visita, Adriano protestò blandamente poi la seguì. In coda alla biglietteria

facevano una strana impressione: i visitatori sbirciavano quel gigante dinoccolato e quella ragazzina dai lunghi capelli neri e dagli occhi a mandorla che sembrava fatta di porcellana.

La ragazza della biglietteria li guardò come se fossero sbucati da un fiaba e sorrise ad Adriano. La cosa indispettì molto la signorina Ryusaki che divenne ancora più taciturna.

Alla nona sala lei si schiarì la voce: «Quella donna ti ha guardato».

«Come faceva a darmi i biglietti altrimenti?» osservò Adriano; non gli era sfuggito il fatto che era passata a dargli del tu.

«Non negarlo, ti piaceva». Lui rimase interdetto, riuscì solo ad articolare suoni senza senso: l'aveva messo in imbarazzo. Lei gli voltò le spalle e proseguì la visita. Una scenata di gelosia per me, pensò Adriano, inconcepibile! Chi potrebbe mai essere gelosa di uno come me?

La raggiunse alla decima sala e la vide parlare in giapponese con un quadro di Carlo Carrà. Si avvicinò circospetto: lei si accorse della sua presenza, ma lo ignorò, poi si inchinò davanti al quadro. Dalle finestre della pinacoteca, che vibravano per il forte vento, s'intrave-

deva il cielo sempre più cupo. Una volta usciti all'aperto cadeva già la neve: Adriano si strinse nel cappotto, la signorina Ryusaki respirò a pieni polmoni.

Tornati alla macchina lei lo anticipò: «Adesso andiamo alla Triennale».

«Non è proprio interessata alla moda».

Lei non rispose e si mise a studiare i ghirigori della neve sul lunotto posteriore. Adriano mise in moto e partì: accese l'autoradio per spezzare il clima pesante che si era creato. L'inverno quell'anno – dicevano i commentatori alla radio – era stato tremendo e i milanesi non ce la facevano più. Il semaforo diventò rosso e Adriano si fermò in coda.

«Io sono una yuki-onna». Disse la signorina Ryusaki con un filo di voce.

«Scusi?»

«Ho detto che sono una yuki-onna» ribadì lei imbronciata.

«Non c'è nulla di cui vergognarsi. Ognuno è fatto a modo suo».

Lei lo fissò con aria interrogativa, poi scoppiò a ridere. «Non sai cosa sia una yuki-onna, vero? Sei sposato, Adriano?»

«Chi? Io?» domandò lui divertito: «Ma mi ha guarda-

to bene in faccia? Chi vorrebbe sposare un uomo così brutto!» Scattò il verde e le auto, ostacolate dalla neve che si era già accumulata, faticavano a ripartire: seguì un'esplosione di clacson.

«Io sarei una brava moglie» sussurrò lei.

«Come?» urlò lui cercando di sovrastare il fracasso del traffico impazzito. Lei lasciò correre, poi tornò a guardare fuori dal finestrino.

Con la scusa di voler fare pratica con la lingua lei insistette per fare personalmente il biglietto. Adriano la vide squadrare minacciosa la povera addetta alla biglietteria, poi tornò a prenderlo all'ingresso della Triennale e lo trascinò nelle sale della collezione permanente di design italiano.

«Finalmente siamo arrivati: questo è Algol 11, molto più di un semplice televisore. Non è carino?» chiese lei indicando uno strano apparecchio televisivo.

«Mio padre ne aveva uno uguale, quando si è rotto l'ha buttato».

«Siete strani voi italiani - osservò lei - siete circondati da cose bellissime e non ve ne curate, finché non arriva uno straniero a farvele notare».

«Viene spesso in Italia, signorina Ryusaki?»

«Ogni anno da diversi anni». Si fece coraggio e, con un

filo di voce, aggiunse: «Il mio nome è Nari: chiamami così, per favore». Adriano divenne di tutti i colori, annuì e poi si allontanò con la scusa di dover andare in bagno. Lui era un tipo testardo che non scappava neppure quando avrebbe dovuto eppure quella misteriosa ragazza, così gentile con lui, lo faceva vacillare. Perché?

Da lontano la osservò parlare con Algol 11: una conversazione fitta e poi un cerimonioso inchino. Stava ringraziando il televisore – Adriano non aveva dubbi – sembrava soddisfatta come se avesse ottenuto qualcosa, ma cosa esattamente?

Lei lo notò e lo raggiunse correndo: «Adesso dobbiamo andare alla basilica di Sant' Ambrogio».

Adriano non chiese spiegazioni, si limitò a portarcela nel minor tempo possibile. In strada, nel silenzio insostenibile che si creava tutte le volte che si spostavano da un punto all'altro della città, si domandò quale fosse il mistero dietro i monologhi di Nari. Era poi così importante scoprirlo? Forse lui voleva a tutti i costi convincersi che lei fosse semplicemente pazza: così tutto si sarebbe spiegato, persino il fatto che lo trovava bellissimo.

Arrivati alla basilica, Nari rimase per un istante ad am-

mirarne l'imponente mole, poi attraversò il cortile circondato dal quadriportico a passo di carica: evidentemente aveva molta fretta. Entrò nella chiesa e Adriano dovette correre per starle dietro. La vide che guardava in alto ai piedi della colonna su cui si trovava il famoso serpente di bronzo: stava parlando con la statua. Lui rimase in disparte, sempre più curioso, a osservare nuovamente lo stesso dialogo già visto a Brera e alla Triennale. Dopo l'immane inchino lei si avvicinò sorridente: «Che c'è? Ho qualcosa in faccia?»

«Hai parlato con un dipinto, un televisore e una statua di bronzo» osservò lui pacatamente.

«Come sarebbe a dire? Tu sei di Milano e non riconosci i *genii loci* della tua città?»

«Io di Milano conosco i miei vicini di via Novara, e gli amici di via Pioppette: insomma solo persone vive».

«Nonostante i milanesi ti abbiano fatto soffrire così tanto continui a considerarli l'unica cosa viva di questa città, la sua cosa più importante. È proprio come pensavo, Adriano, sei bellissimo. Tranquillizzati: ora andremo da una persona viva e vegeta» rispose lei amareggiata.

«Una persona viva e vegeta?» Quello che Nari aveva detto era vero: i milanesi non l'avevano di sicuro trat-

tato coi guanti e lui - a causa del suo caratteraccio - non era mai riuscito veramente a creare dei rapporti duraturi. Il destino e le incomprensioni della vita alla fine l'avevano convinto - non senza rimpianti - che era meglio starsene da soli: così perlomeno si evitavano molto delusioni.

«Io invece - disse lei - non ti lascerei mai solo, ti terrei per sempre con me. Andiamo alla stazione ferroviaria di Lambrate».

Adriano, che si sentiva già gli occhi lucidi, prese le chiavi della macchina dalla tasca dei pantaloni e s'incamminò. Nari, per stargli dietro, dovette correre. Lo raggiunse e lo prese a braccetto: il corpo della ragazza era freddo. Ad andare in giro così, pensò lui sfilandosi la giacca e mettendogliela sulle spalle, si sarebbe buscata un raffreddore.

Nei sottopassaggi della stazione di Lambrate stavano girando una pubblicità per una banca: Adriano tentò di spiegare all'addetto alla sicurezza del set che Nari voleva parlare con una persona della troupe, ma l'area era chiusa. Raccontò l'inghippo alla signorina Ryusaki e, prima che potesse terminare la spiegazione, una folata di vento s'infilò nei tunnel rovesciando le luci e la scenografia. Il regista venne loro incontro sbraitando.

«Perché sei venuta a disturbarmi?» chiese a Nari puntandole un dito contro: Adriano si sentì prudere le mani, lei prese a parlare in giapponese.

«Stai scherzando? – disse il regista scuro in volto. – E loro che hanno detto?» Lei rispose sorridente. «Assecondare le ossessioni di una come te è da irresponsabili, devono essere impazziti. E poi la città, noi non dovremmo difenderla?» Nari si mise a ridere, poi ribatté calma.

«Quello che dici è vero – insistette il regista – ma noi non possiamo opporci al cambiamento: sono gli uomini a volerlo. Tu, piuttosto, dovresti smetterla con l'ossessione di pretendere che tutto rimanga come piace a te: sei la solita egoista». Il regista lanciò un'occhiataccia ad Adriano. «Fai tutto per lui, non è così?». Nari arrossì, il regista li studiò per un po': sembrava vagamente commosso. «Io non la posso fermare». Disse il regista ad Adriano: «Sono in minoranza, gli altri sono dalla sua parte. Distruggerà ogni cosa per lei, se ne rende conto?» «Non mi pare il caso di alzare la voce – ribatté Adriano minaccioso: – non sopporto la maleducazione».

«Bene». Sentenziò il regista mentre si allontanava inferocito: «Fate come volete, maledetti pazzi; distruggete tutto». Adriano aveva perso le staffe e stava per inseguirlo,

ma Nari lo trattenne. Si inchinò rivolta al regista e chiese ad Adriano di riportarla all'Hotel Spadari. In auto nessuno dei due disse una parola, Adriano sovrappensiero sbagliò strada e si ritrovò in piazza Duomo: aveva ripreso a nevicare. Era in corso uno spettacolo collegato alla settimana della moda, le modelle arrivavano infreddolite da piazzale Cordusio e attraversavano correndo via Mengoni. Il traffico era bloccato da un esercito di vigili.

«Quel tuo amico regista deve essere matto – esordì Adriano geloso all'inverosimile della familiarità di Nari col regista – secondo lui tu vorresti distruggere Milano: incredibile». Nari non rispose. «Forse nascondi un'atomica nel cappotto! Certo che ne dice di balle quello là».

«È tutto vero» rispose lei. «Seppellirò questa città sotto la neve, congelerò tutto quanto e soprattutto congelerò te. Così non mi abbandonerai mai più».

Adriano si voltò verso di lei: non stava scherzando e, prima che lui potesse dire qualsiasi cosa, era scesa dalla macchina e aveva attraversato la piazza di corsa. Si era fermata davanti ai portoni del Duomo. Adriano le era corso dietro stendendo con un pugno un vigile che voleva trattenerlo.

ARIA DI NEVE

Nari alzò le braccia al cielo: un vento fortissimo spazzò la piazza. Adriano si aggrappò a un lampione, un ragazzo gli volò accanto e andò a sbattere contro il basamento della statua di Vittorio Emanuele II. Le urla dei turisti gettati a terra si sentivano appena, il sibilo del vento era troppo forte.

Nari se ne stava immobile come se l'avessero ancorata a terra. In cielo s'era formato un orrendo vortice di nubi bianche e grigie che copriva tutta la città. Le modelle cercavano rifugio correndo verso la metropolitana aiutate dai passanti e dai vigili, ma l'impresa era semplicemente impossibile.

Il cappotto di Nari le intralciava i movimenti, così lei se lo sfilò: Adriano lo vide volare via come una bandiera strappata dalla sua asta. Buscherà un raffreddore, pensò lui, strattonato dal vento prima di andare a sbattere la testa contro il lampione. Prima il sangue gli offuscò la vista, poi perse i sensi. La neve cadeva fitta come un muro.

Quando si risvegliò era tutto finito da tempo. Milano, completamente coperta di neve, era immersa in un silenzio irreale. Adriano si alzò in piedi, la testa gli pulsava: il Duomo era diventato un enorme montagna di neve, nel cielo terso splendeva un sole freddo

ANDREA CATTANEO

e distante. In mezzo a tanto bianco c'era Nari coi suoi lunghissimi capelli neri sferzati dal vento. Era stupita di vederlo ancora vivo ed era combattuta sul da farsi. «Starai per sempre con me, Adriano?» Domandò lei con le lacrime agli occhi. Lui lei sorrise. «È uno spettacolo bellissimo - disse Adriano - peccato per questo fastidioso bussare».





GOLDEN BOOK HOTELS
LIBRARY

Catalogo >>



www.goldenbookhotels.it



Facebook



Twitter



Pinterest